

Convivere con la recessione, perché non dobbiamo farci del male da soli

di MARCO FORTIS

NEI prossimi mesi dovremo abituarci a ricevere continuamente brutte notizie dall'economia, con statistiche sempre più cattive. Di fronte all'incalzare della più grave recessione del dopoguerra occorre reagire con la giusta dose di preoccupazione, perché i dati sul Pil, sulla produzione industriale e sulla cassa integrazione non scherzano.

Ma dobbiamo anche avere la consapevolezza che l'Italia dispone di punti di forza per poter far fronte ad una emergenza che non è italiana ma mondiale, in uno scenario in cui nessuno sarà risparmiato dalla crisi economica che è stata innescata dalla follia dei mutui subprime americani.

Non potrà uscirne indenne nemmeno la grande Cina, il cui export è calato a novembre del 2,2% rispetto allo stesso mese del 2007: un evento che non capitava da sette anni. Il Giappone, a sua volta, nel terzo trimestre ha fatto registrare un crollo del Pil al di là di ogni previsione. Per non parlare degli Stati Uniti, dove a novembre l'occupazione non agricola è diminuita in un solo mese di 533 mila unità.

I dati sul Pil diffusi ieri dall'Istat confermano ufficialmente che l'Italia è entrata in recessione "tecnica", cioè che la nostra economia è in calo da due trimestri consecutivi, il secondo e il terzo di quest'anno. È una brutta notizia ma era già scontata. Fanno più impressione i dati sulla produzione industriale, che, corretta per i giorni lavorativi di calendario, è diminuita in ottobre del 6,9% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Tra i settori più colpiti: l'auto, la metallurgia, la meccanica e il tessile-abbigliamento.

Ma, se guardiamo fuori dai nostri confini, le cose vanno anche peggio, specie se ci concentriamo su ciò che è avvenuto dopo il crollo di Wall Street e dopo che il contagio della peste finanziaria si è esteso pienamente all'economia reale in ogni angolo del mondo.

In Spagna ad ottobre la produzione industriale è diminuita addirittura del 12,8% rispetto al corrispondente mese dello scorso anno: quasi il doppio che in Italia. E non è che il resto dell'Europa stia meglio. È sempre molto rischioso analizzare le statistiche di breve periodo perché sono soggette a revisioni a volte anche significative. Tuttavia, se consideriamo la dinamica dei dati stagionalizzati nell'ultimo bimestre, quando la crisi finanziaria e le sue ripercussioni avevano già preso corpo, scopriamo che in Germania la produzione industriale è calata, mese su mese, del 3,3% a settembre e del 2,1% ad ottobre, contro diminuzioni meno forti, rispettivamente, del 2,6% e dell'1,2% in Italia. In Francia a settembre la produzione industriale è diminuita meno (-0,8%) della nostra, ma ad ottobre molto di più (-2,7%):

è stato il calo più forte tra i grandi quattro Paesi europei. Anche in Gran Bretagna a settembre le cose erano andate meglio (-0,3%) che da noi, ma ad ottobre gli inglesi hanno fatto peggio (-1,6%).

È chiaro, dunque, che dobbiamo attrezzarci mentalmente ad affrontare uno stillicidio di cifre negative per molti mesi, ma dobbiamo anche essere consapevoli che, per usare un termine giornalistico di effetto, non sta "crollando" solo la nostra produzione industriale, bensì quella di tutti i principali Paesi del mondo. Né dobbiamo sentirci frustrati se il neo presidente Obama ha promesso di creare due milioni e mezzo di posti di lavoro negli Stati Uniti, mentre da noi si registra un aumento del ricorso alla cassa integrazione. Per ora, infatti, i nuovi posti di lavoro Obama li ha soltanto annunciati, mentre i disoccupati in America sono saliti ad ottobre a quota 10,3 milioni, cioè sono cresciuti di oltre 3 milioni in un solo anno (erano infatti 7,2 milioni nel novembre 2007, secondo i dati stagionalizzati).

È inevitabile che nei prossimi mesi sentiremo parlare a ripetizione di "crolli" di questo o quello indicatore statistico: Pil, produzione industriale, export, occupazione. Ciò avverrà in Italia ed ovunque nel mondo. Se, come prevedono gli analisti, la recessione durerà tutto il 2009 e forse occuperà anche buona parte del 2010, ai "crolli" degli indicatori statistici dovremo proprio farci il callo. Così come dovremo abituarci ad assistere ad un'ondata senza precedenti di nazionalizzazioni e salvataggi di banche ed industrie, a cominciare da quella americana dell'auto. Questo nuovo copione che avvilisce l'economia di mercato vedrà come protagonisti, per ironia della sorte, proprio quei campioni del capitalismo libertario che maggiormente sono responsabili di aver provocato l'attuale crisi mondiale: Stati Uniti e Gran Bretagna.

L'Italia non può pretendere di attraversare indenne una crisi mondiale di questa portata. Ma deve continuare ad avere fiducia nei propri mezzi anche mentre gli indicatori "crollano", perché alla fine potrà superarla meglio di molti altri Paesi.

